

Torino, Edoardo Massari si è impiccato nella cella delle Vallette in cui era rinchiuso da tre settimane

## Anarchico si uccide in carcere Era accusato degli attentati in Valsusa

### Due giorni fa il Tribunale della libertà aveva confermato l'arresto

TORINO. Drammatico epilogo della vicenda degli ecoterroristi anarchici, accusati dal procuratore della Repubblica di Torino Maurizio Laudi di alcuni attentati in Valsusa contro l'alta velocità ferroviaria. Edoardo Massari, 35 anni, di Ivrea, arrestato tre settimane fa dalla fidanzata argentina Maria Soledad Rosas e all'amico Silvano Pelissero con l'accusa di attività sovversiva, si è suicidato nel carcere delle Vallette, dove ieri si sono recati numerosi parlamentari tra cui Piero Fassino e Furio Colombo. Ieri l'altro, il Tribunale della libertà di Torino aveva negato a Massari la scarcerazione e gli arresti domiciliari. E per uno strano e cinico gioco del destino, sempre venerdì scorso era stata chiusa dal sindaco di Collegno la villetta, occupata abusivamente da alcuni squatters, nella quale tre settimane fa la Digos aveva sequestrato materiale definito «compromettente».

Verbalmente dura la reazione dei ragazzi dei centri sociali. In corteo un centinaio di persone, partite dall'abitazione raduno del Balon di Porta Palazzo e controllate a vista da un pattugliamento di carabinieri e polizia, si è mosso verso il centro cittadino. Dietro lo striscione con la scritta «Assassini», punk, anarchici, gruppi comunisti, residui extraparlamentari in via di estinzione, in una parola squatters, hanno poi raggiunto il munici-

pio, davanti al quale la manifestazione è sciolta pacificamente.

Edoardo Massari è stato ritrovato dagli agenti di custodia intorno alle 5,30 di ieri mattina, penzolante dal pomello del letto a castello della cella, da cui l'uomo si era lasciato andare con una striscia di lenzuolo intorno al collo. Il detenuto era solo in cella. Crisi depressiva? È l'ipotesi che circola maggiormente credito, suffragata anche dalla testimonianza di Pasquale Cavaliere, il consigliere regionale dei Verdi che mercoledì era andato a trovare Massari in carcere, dopo aver ricevuto il giorno prima un suo telegramma. «Mi aveva abbracciato piangendo», racconta Cavaliere, sfogando le sue preoccupazioni, in particolare il timore che il carcere fosse troppo duro per la fidanzata, Maria Soledad (trasmessa da ieri in isolamento, ndr).

Un miscuglio di sentimenti ed emozioni sovrapposti che ormai correvano ognuno per conto proprio, senza più una logica, se non quella in cui la carcerazione comincia ad avere il suo peso insostenibile. «Certo, aveva ammesso le sue responsabilità, chiamandole "cazzate"», prosegue il racconto Cavaliere, «ma continuava a insistere sulla sproporzione tra i reati effettivamente commessi e i capi d'accusa. Sosteneva che si era trat-



Edoardo Massari

Ansa

tato di gesti emulativi: attentati di modesta portata a rimorchio di quelli più consistenti che sono stati rivendicati dal gruppo terroristico "Lupi Grigi". Ma privi di collegamenti diretti o indiretti agli ecoterroristi della Valsusa».

Una morte annunciata? Se avvi-

saglie vi sono state, nessuno si è preoccupato di svicerarle. E ciò è all'interno del carcere, né tra i magistrati la cui inchiesta (partita in sordina per una serie di contrasti, proprio Massari si era accorto di una microspia inserita nella sua auto) rimane a tutt'oggi

circoscritta a personaggi di secondo piano e, comunque, orientata in un'unica direzione, la pista anarchica. Fino a martedì scorso, però, Edoardo Massari era tranquillo, in attesa del dibattimento davanti al Tribunale della libertà. Lo prova una sua lettera con la data del 24 marzo spedita alla redazione di «Radio Black-out», l'emittente di area che trasmette sulla frequenza 105,250 del Piemonte. I redattori, ai quali è stata recapitata ieri mattina, l'hanno letta ai microfoni della radio. Poche righe attraverso le quali Massari stigmatizza «l'ennesima montatura e la tortura di rimanere in carcere» e non cela la rabbia di scrivere lettere a Maria Soledad (detenuta nel reparto femminile delle Vallette) che «la posta interna impiega tre giorni a percorrere 100 metri».

Una rabbia destinata a cadere nell'oblio per lasciare campo aperto alla disperazione nelle 24 ore successive, dinanzi alle contestazioni della procura. Dice Cavaliere, cercando una spiegazione logica: «Massari forse si è sentito smarrito, prigioniero di un meccanismo più grande di lui e, forse, per alcuni versi sfuggito di mano anche alla procura».

Michele Ruggiero

Novi Ligure, ore contate per l'assassino

## Metronotte uccisi Tutti i sospetti su un solo uomo

NOVI LIGURE (Al). Ieri sera si attendeva soltanto l'esito di una prova tecnica, forse balistica, che doveva giungere da Roma, per far scattare le manette ai polsi di quello che ormai sembra rimanere l'unico sospettato per l'assassinio dei due metronotte. È se la conferma arrivasse in carcere potrebbe finire un professionista molto noto nella zona, un uomo che ha cercato fino all'ultimo di depistare le indagini. Per cercare di sviare l'attenzione avrebbe persino trovato il modo di far finire in Sicilia il telefonino del viado che era rimasto sulla sua auto.

Gli investigatori dunque conosceranno il nome e il volto dell'uomo che, sorpreso dai due metronotte con il transessuale che aveva caricato sulla propria Mercedes, ha fatto fuoco uccidendoli.

Dopo il sopralluogo alla villa dinanzi alla quale è avvenuta la tragedia, conclusi nel primo pomeriggio, il pm Andrea Canciani ha detto: «Sono ottimista». Meno di due ore dopo il magistrato ha convocato un vertice con gli investigatori di polizia e carabinieri in Procura, ad Alessandria.

Negli ambienti investigativi sembra comunque trapelare ottimismo. Secondo alcune indiscrezioni, l'esito della prova tecnica sarebbe soltanto l'ultimo tassello di un puzzle ormai completato. L'arresto dell'assassino - lasciano intendere fonti investigative - potrebbe rivelarsi una sorpresa di grande effetto. Si tratterebbe di un insospettabile della zona che avrebbe sparato per evitare di avere testimoni di quella sua imbarazzante situazione. L'uomo potrebbe finire un professionista molto noto nella zona, un uomo che ha cercato fino all'ultimo di depistare le indagini. Per cercare di sviare l'attenzione avrebbe persino trovato il modo di far finire in Sicilia il telefonino del viado che era rimasto sulla sua auto.

Una singolare «novità», ancora, peraltro, non ufficiale, è inoltre trapelata nel pomeriggio: è Novi Ligure. Secondo le indiscrezioni trapelate, la Criminologia si starebbe interessando al caso perché sarebbe stato trovato in una località non meglio definita della Sicilia, il telefonino del viado che era rimasto nella vettura del cliente-assassino. Se il particolare fosse confermato, gli inquirenti si troverebbero a dover risolvere un nuovo interrogativo per capire e spiegare come mai il cellulare di Julio Castro, abbia «percorso», un tragitto così lungo dopo il «fattaccio» avvenuto nella notte di martedì scorso a Novi Ligure. Una delle ipotesi è che potrebbe trattarsi, sempre che il particolare risultasse vero, di un tentativo di depistaggio messo in atto dal sospettato numero uno.

Ieri mattina, al termine del sopralluogo, a «Villa Minerva», il sostituto procuratore Andrea Canciani che conduce l'inchiesta «Stiamo lavorando - ha aggiunto - e le indagini si fanno ascoltando persone e ricostruendo situazioni». Ad accompagnare il magistrato, oltre al proprietario della Villa, Roberto Percivalle, c'erano anche i funzionari della Criminologia, chiamati, pare, per svolgere accertamenti tecnici particolari. Il sostituto procuratore Canciani ha escluso, sempre rispondendo alle domande dei giornalisti, l'ipotesi di un serial killer che era stata fatta da alcuni mezzi di informazione. «Allo stato attuale - ha riferito - non abbiamo elementi che ci portino ad associare questo delitto ad altri». Riferendosi poi al viado venezuelano, Julio Castro, ferito dallo stesso assassino dei due vigilantes, il magistrato ha ribadito che è già stato sentito diverse volte e che sono previsti ulteriori interrogatori per chiarire ulteriormente la sequenza che ha portato all'omicidio. Naturalmente il venezuelano sarebbe anche un teste decisivo perché può riconoscere il suo cliente assassino.

Febbre del gioco, in calo Totocalcio e Totogol

## SuperEnalotto, stavolta nessuno azzecca il sei

ROMA. Stavolta nessuno ha azzeccato il sei al SuperEnalotto (che aveva un jackpot di 6 miliardi e 976 milioni). La combinazione vincente era 16, 40, 50, 58, 62, 63, numero jolly 5. Ai cinque sono comunque andati oltre 165 milioni; ai quattro poco più di un milione; ai tre, solo 90mila lire. Il montepremi superava i 10 miliardi e 600 milioni. Comunque il SuperEnalotto ha messo le ali e ha preso il volo verso il secondo record della sua vita per volume di giocate: ieri pomeriggio le stime già parlavano di 40 milioni, contro i 49 milioni del 17 gennaio, il giorno faticoso dei 12 miliardi di Poncarale. Un boom propiziato non solo dal montepremi particolarmente appetitoso, ma anche dalla chiusura anticipata delle giocate di Totocalcio e Totogol, «ritirati» - un giorno prima per l'anticipo di tre partite di serie A. La corsa alle quattordicimila ricevitorie SuperEnalotto faceva registrare, a

quattro ore dalla chiusura, un incremento del 17,5% rispetto alle giocate di sabato scorso. Un successo speculare rispetto al calo del 20% fatto segnare da Totocalcio e Totogol, i cui giocatori più affezionati si sono quindi visti ridurre sensibilmente il montepremi, attestato questa settimana rispettivamente a 15 miliardi e 800 milioni e poco meno di 11 miliardi e 900 milioni. Quella di ieri sera è stata l'ultima estrazione «criptata» per lotto e SuperEnalotto: mercoledì prossimo ci sarà l'esordio televisivo su Rai due. La trasmissione legata all'estrazione dei numeri del lotto in diretta partirà lunedì, e alla Sisal si «augura» che si parlerà anche di SuperEnalotto, altrimenti sarebbe un peccato per i dieci milioni di giocatori a settimana che si dedicano al SuperEnalotto e che avrebbero interesse a conoscere almeno la combinazione vincente e il montepremi.

Ferrovie, ancora un incidente nei pressi della stazione di Castello. Aperta un'inchiesta

## Scontro fra due treni merci a Firenze

Deragliano due vagoni, nessun ferito. I macchinisti accusano: «È colpa della mancata manutenzione».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ennesimo scontro tra due treni a Firenze. Teatro dell'incidente, questa volta, è la zona dell'Olmaitello, a meno di un chilometro dalla stazione di Firenze-Castello dove lunedì scorso c'è stata la disastrosa collisione tra l'Eurostar Roma-Bergamo e un treno regionale che è costata la vita a Marcello Mannucci. E ieri un nuovo incidente tra due treni ha riportato alla ribalta il tratto ferroviario fiorentino. Per fortuna l'incidente è avvenuto tra due treni merci, e oltre ai danni materiali ad alcuni vagoni, non c'è stato alcun ferito.

Erano appena passate le 23.30 di venerdì sera quando due vagoni di un convoglio merci partito da Bologna e diretto a San Rossore (Pisa) sono usciti fuori dai binari e hanno colpito un vagone di un altro treno merci che in quel momento stava transitando

sul binario parallelo. Il primo convoglio è deragliato, mentre il secondo ha perso il portellone del vagone colpito. Dalle prime indagini dei tecnici, questa volta, è la zona dell'Olmaitello, a meno di un chilometro dalla stazione di Firenze-Castello dove lunedì scorso c'è stata la disastrosa collisione tra l'Eurostar Roma-Bergamo e un treno regionale che è costata la vita a Marcello Mannucci. E ieri un nuovo incidente tra due treni ha riportato alla ribalta il tratto ferroviario fiorentino. Per fortuna l'incidente è avvenuto tra due treni merci, e oltre ai danni materiali ad alcuni vagoni, non c'è stato alcun ferito.

Il nuovo incidente ha riaperto, ovviamente, il vertice delle polemiche, mentre la procura della Repubblica di Firenze ha avviato immediatamente

un'inchiesta. Gli accertamenti, ha spiegato il sostituto procuratore Emma Cosentino che conduce le indagini, «saranno né più né meno come se vi fosse stata una strage». Per il magistrato, tuttavia, «tranquillizza il fatto che non ci siano stati danni a persone. Ma gli accertamenti devono essere fatti sulle cause e sulle eventuali responsabilità, soprattutto in un momento come questo». Il magistrato ha disposto l'immediato sequestro dei carri incidentati ed i registratori tachigrafici dei convogli e, con ogni probabilità, gli accertamenti tecnici verranno affidati agli stessi periti nominati dal sostituto procuratore Alessandro Nencini, titolare dell'inchiesta sull'incidente tra il pendolino ed il treno locale. Se per la magistratura le indagini sono ancora allo stato iniziale, per i ferrovieri il colpevole ha già un nome e un cognome: le Ferrovie e la mancanza di manuten-

zione dei treni. «Una volta veniva effettuato un controllo al giorno - polemizza Ezio Gallori, leader storico dei macchinisti - adesso se si è fortunati si arriva a una verifica al mese». Per questo Gallori attende «che le Ferrovie lencino, come hanno fatto con i macchinisti, quei dirigenti che hanno distrutto il sistema dei controlli e delle manutenzioni».

Enzo Rizzo

L'INTERVISTA

Toni Negri, in carcere in Italia dopo una lunga latitanza a Parigi, parla di indulto, del Sessantotto e del caso Moro

## «Il mio ritorno? Un errore di valutazione»

L'ex leader e la sua vicenda giudiziaria: «Mi sfuggiva la vischiosità del nostro paese». La storia del terrorismo: «Riformismo, estremismo armato».

ROMA. Nella decisione di costituirsi, lasciando la Francia dove viveva sotto da 1983, Toni Negri è ricorso a una sorta di atto simbolico: fare da appripista all'indulto, al superamento delle leggi d'emergenza. 212 sono le persone attualmente detenute per terrorismo; di queste 166 condannate per reati di sangue. Il filosofo, in passato professore a Padova, in passato dirigente di Potere Operaio, aveva da scontare (quando è tornato il primo luglio dello scorso anno) la pena residua inflittagli al processo 7 Aprile: 4 anni e sette mesi. Riguardo all'indulto: si di Pietro Folena, responsabile Giustizia per i Democratici di sinistra, che invita il Parlamento a «un gesto di forza». Qualche apertura da parte di Franco Marini, segretario Ppi. Intanto, primo firmatario Cesare Salvi (con Ersilia Salvatore), viene depositato in Senato un disegno di legge di modifica dell'art. 79 della Costituzione (per l'amnistia e l'indulto non sarebbe più necessaria la maggioranza dei due terzi del Parlamento, ma la maggioranza assoluta di ciascuna camera). Infine, esprime i suoi dubbi il ministro alla Giustizia Flick, il quale si dice contrario «a soluzioni generalizzate e indiscriminate».

te». Meglio procedere «caso per caso»; ma la motivazione appare poco comprensibile tecnicamente, giacché l'indulto non si fa caso per caso.

Ecco lo scenario che fa da sfondo alla questione dell'indulto. Senza dimenticare il «no» della Corte d'appello di Milano alla richiesta di revisione del processo Calabresi. Valgono ancora, Negri,



le motivazioni che l'hanno spinto a tornare in Italia?

«Il problema fondamentale era ristabilire un rapporto con questo, che è il mio Paese, nel quale voglio ricostruirmi una vita. Quanto all'indulto - che è l'aspetto politico della mia scelta - nei mesi trascorsi in carcere, ho perlomeno scoperto alcune cose. L'indulto ha una maggioranza parlamentare, dal Ppi fino a Rifondazione. Questa maggioranza, pe-

rò, è bloccata da una norma costituzionale che prevede, per l'approvazione della legge, i due terzi del Parlamento. La norma fu un atto di sfida di Craxi al Parlamento nel momento in cui emergevano i problemi del finanziamento dei partiti. Oggi la maggioranza parlamentare è bloccata dal ricatto dell'opposizione che vorrebbe unire l'indulto

all'amnistia per Tangentopoli».

So bene che la proposta di indulto, consistente nel condono di una parte della pena, è cosa diversa dall'amnistia. Tuttavia, lo Stato non dovrebbe essere garante dei diritti di tutti? A meno che lei, Negri, non adotti la logica dei due pesi, due misure, a seconda che il fenomeno sia quello terroristico oppure della corruzione.

«Penso - per come vanno le cose

in Italia - che prima o poi si arriverà a un'amnistia o comunque a una regolamentazione dei fenomeni di corruzione. Il "terrorismo" o meglio, gli atti che vanno sotto la categoria trascendentale del terrorismo e che chiamerei piuttosto di riformismo, di estremismo armato, sono terminati; i processi sono fatti. Dunque, si tratta di chiudere un'epoca storica. Di chiuderla il meglio possibile. Per i reati di corruzione, si chiudano i processi e poi, evidentemente, se esiste l'utilizzo di strumenti eccezionali che sono stati messi in piedi per reprimere un simile reato, in assenza di una sua ripetizione, mi sembra che anche in questo caso si potrebbe ricorrere a misure di clemenza».

Insistere sull'indulto non significa incastare la questione nella fondazione della Seconda Repubblica?

«È un punto estremamente importante se si vuole andare verso la fondazione di nuove istituzioni. Non so se una simile necessità politica sia emersa in coincidenza con il mio ritorno; ci ho lavorato molto. Mesi passati a occuparmi di questo tema più che della mia libertà. Probabilmente, ho fatto male».

Quando dice che bisogna chiudere con gli «anni di piombo», significa che dà credito a questa giustizia, che la considera non ingiusta, o non più ingiusta?

«Non considero la giustizia né giusta né ingiusta. Se avessi deciso di ragionare in questi termini, avrei dovuto chiedere la revisione dei miei processi. A quale scopo? Ognuno di noi sa come sono andati. Molti processi furono carichi di ingiustizie e di eccezionalità, per via delle leggi d'emergenza. Ho avuto quattro anni e mezzo di carcerazione preventiva; i miei compagni sono stati tutti assolti in appello».

Ammettiamo che il ceto politico, perlomeno una parte, sia per superare una fase storica tanto terribile; dall'altro lato c'è, però, la reazione negativa, di rifiuto, dell'opinione pubblica. Non è il segnale di un distacco profondo tra Paese e Parlamento?

«In realtà, non si è fatta valere nell'opinione pubblica o dentro gli organi mediatici una discussione su cosa siano stati gli anni Settanta. Anni brutalmente liquidati. Quella storia è un grande "rimosso". Ho l'impressione che, dal punto di vista dell'opinione pubblica, la mia presenza, il mio ritorno siano stati più dannosi che utili. Forse ho compiuto un errore di valutazione. Non avevo immaginato che i margini di discrezionalità della magistratura nell'applicazione delle leggi fossero talmente ampi. Mi ero dedicato a leggere, studiare delle leggi ma senza assolutamente rendermi conto dell'attuale prassi della giustizia. E

poi, mi sfuggiva il grado di vischiosità non solo delle facce, dei linguaggi, ma istituzionale-burocratica, di questo Paese».

Sequestro Moro. Molti hanno ripetuto che ci sono ancora troppi misteri. Coperti dalla vischiosità? «Inutile fare venticinque processi Moro quando si sa perfettamente come sono andate le cose. Piutto-

Inutile fare 25 processi per Moro. Si sa come è andata

sto, i misteri esistono dove tutti li riconoscono: vale a dire nel fenomeno stragista che non è certamente fenomeno legato alla sinistra, al movimento. Aggiungo che la sinistra ex comunista è legata agli anni Settanta in termini drammatici e ancora settari. Grosso errore. Perché la sinistra italiana non è riuscita a gestire il Sessantotto a differenza di quella europea? Perché ha avuto questo movimento nemico?»

Quando si comincia a sparare gli spazi si restringono. Sessantotto come modernizzazione, possibilità di ricambio di una classe dirigente invecchiata oppure annuncio, premonizione di quella scia di sangue che avrebbe condotto alla morte di Moro?

«Considero il Sessantotto e dintorni - gli anni Sessanta americani, gli anni Settanta europei e italiani - l'unica data utile per orientarci nella storia contemporanea. Il Sessantotto taglia in due il Ventesimo secolo; mette in contatto gli studenti, la forza intellettuale nascente, con i fenomeni della produzione mentre segna la fine dell'epoca neocoloniale. Infine, rappresenta il punto di rottura critica della gestione socialista del capitalismo che si dava nei paesi dell'Est. D'altronde, al Sessantotto risponde, come numero rovesciato, l'Ottantanove. La morte di Moro è stata il simbolo della fine di una classe politica, di un certo modo di gestire le cose, laddove le Br erano un'eccezione, una scheggia impazzita rispetto al movimento, a quella rottura d'epoca».

Letizia Paolozzi